
RECENSIONI

a cura di Pietro Pascarelli

Paolo Giovannini

Guerra e psichiatria dal primo al secondo conflitto mondiale.

In “Storia e problemi contemporanei”, settembre-dicembre 2006, 43, pp. 9-26
Bologna, Clueb, pp. 221, euro 21.

Le ricerche ormai classiche di studiosi come Antonio Gibelli (L'officina della guerra, 1991) ed Eric J. Leed (Terra di nessuno, 1979) hanno mostrato compiutamente come la prima guerra mondiale abbia rappresentato una vera esperienza fondatrice nella storia contemporanea. In particolare, autori come Bruna Bianchi (La follia e la fuga, 2001), Alberto De Bernardi e Paolo Sorcinelli hanno indagato i rapporti fra Grande guerra e psichiatria italiana. A sua volta, Paolo Giovannini (ordinario di Storia moderna a Camerino) ha riunito in questo articolo, attraverso lo spoglio delle principali riviste italiane di psichiatria pubblicate tra il primo ed il secondo dopoguerra, il dibattito sulle conseguenze “degenerogene” della Grande guerra (ormai nella forma moderna di conflitto di massa). In estrema sintesi, l'autore ritrova una sostanziale continuità nelle opinioni dominanti, specialmente in ragione del fatto che si attribuisse “al ‘fattore guerra’ una funzione di per se stessa

selezionatrice, capace di forgiare i caratteri, esaltare i forti, inasprire processi psicopatologici insignificanti in tempo di pace e di portare in superficie predisposizioni più o meno latenti alle malattie mentali e nervose” (p. 20). Il fascismo non fece altro che immettersi in una strada già segnata (ossia, credere al carattere psicopatogeno della guerra), incidendo, specialmente dalla seconda metà degli anni Trenta, con alcune “inserzioni”, come un'ideologia esplicitamente razzista. La psichiatria, e certamente non solo quella italiana, si era accorta ben presto della novità rappresentata dalla Grande guerra, concentrando la propria attenzione sulle conseguenze per i superstiti della vita nelle trincee e delle nuove armi. L'interesse andò sull'eredità (in senso ampio) che l'esperienza della guerra avrebbe consegnato alle generazioni future, una sorta di eugenetica al contrario. Alcuni fra i maggiori alienisti italiani (Cazzamalli, Salerno, Alberti, Vidoni) sottolinearono con preoccupazione come “(...) l'ambiente bellico – mentre conservava ‘alla società i degenerati e i malati cronici’ – avrebbe in definitiva riversato nel paese (...) le proprie scorie” (p. 11). A chi, sarebbe toccato il compito di essere “generatori” (o, a dir meglio, “degeneratori”)? Oltre agli epilettici,

ai sifilitici, ai tubercolotici, ai malarici, agli alcoolisti e a tutti i riformati in genere, ai superstiti di guerra, traumatizzati nel corpo e nello spirito. Nel dopoguerra, il ritorno alla normalità non poteva che essere incerto e travagliato. Ci si trovava di fronte alla enorme massa dei “senza voglia”, di coloro i quali, seppure non potessero definirsi malati in senso stretto, si trovavano in una condizione di disorientamento, incapaci di dedicarsi al lavoro e di adeguarsi alla vita familiare.

Corollario principale di questa visione, emerge la convinzione che i medici avrebbero dovuto farsi carico della ricostruzione del patrimonio biologico e psichico della nazione italiana. È interessante notare come queste idee furono applicate anche in ambito extra-psichiatrico per spiegare l’esplosione dei conflitti sociali negli anni del dopoguerra (il “biennio rosso”) ed anche la genesi del movimento fascista: classica, a questo proposito, l’interpretazione di Angelo Tasca in *Nascita e avvento del fascismo* sul clima di “eccitazione” e di “delirio” causato dalla guerra.

Durante gli anni del regime fascista, la psichiatria italiana conobbe un periodo di crisi, assestandosi nelle istituzioni asilari e dedicandosi soprattutto alle ricerche neurologiche ed endocrinologiche. Rispetto al nostro tema, l’attenzione, a dispetto della crescente preminenza della tecnologia nella guerra, si trattenne sulla figura dell’“uomo fante”. “Viene assegnata alla ‘risorsa uomo’ un ruolo prioritario

(seppure per supplire all’inadeguatezza di mezzi, oltre che per scopi propagandistici), una rilevante importante viene di nuovo a rivestire la vexata quaestio della selezione psicofisica nell’esercito, mettendo in tal senso a frutto la lezione impartita dalla prima guerra mondiale” (p. 18, corsivo nel testo). Durante la seconda guerra mondiale, la psichiatria italiana tenne un profilo più basso rispetto al precedente conflitto. La quantità e la qualità dei saggi dedicati al rapporto guerra – follia fu assai più modesto, tornando a crescere solo nel dopoguerra. Le ragioni di questa differenza sono diverse.

Sicuramente, influì il carattere di ‘guerra totale’, con la ‘guerra in casa’ ed il coinvolgimento della popolazione civile, ma senza dimenticare le difficoltà materiali nel produrre pubblicazioni. Si pensi che fra il 1943 ed il 1944, di tutte le numerose riviste di psichiatria editate in Italia, solo due potevano ancora pubblicare: la “Rivista sperimentale di freniatria” e la “Rassegna di studi psichiatrici” (di Siena).

Francesco Paolella